

## PRIMO LEVI E IL SISTEMA PERIODICO - 1. LETTURA A TEMA

di Franco Camisasca\*

*Per Primo Levi la necessità di scrivere emerge quando, dopo la guerra, ritorna dalla drammatica esperienza del lager.*

*Levi è un chimico e il sistema periodico vuole essere un omaggio alla disciplina e, in qualche modo, alla sua professione. I capitoli del libro seguono all'incirca la cronologia della vita di Levi, e i titoli, i nomi di elementi (ventuno in tutto), sono assegnati in base a nessi logici o concreti con gli eventi raccontati.*

*In occasione dell'anniversario – 150 anni dalla tavola di Mendeleev e 100 anni dalla nascita di Primo Levi - rileggere questo libro permette di scoprire temi e problematiche di stringente attualità, dal senso dello studio e del mestiere del chimico, alla grande tragedia della guerra e del lager in cui Levi verrà coinvolto come ebreo e come partigiano.*

\* Già insegnante di materie letterarie negli istituti superiori, autore di saggi e libri di testo, formatore

Un libro singolare questo di Primo Levi, per tanti motivi. La narrazione si muove intorno a tre fuochi che si intrecciano continuamente.

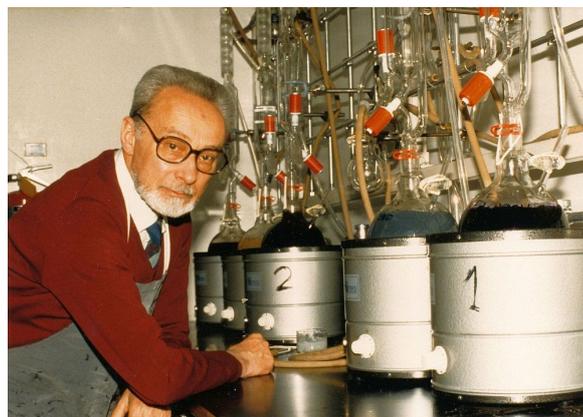
Il primo la condizione di Levi, un ebreo che prende consapevolezza di appartenere a una razza ritenuta inferiore, quando, con le leggi razziali verso la fine degli anni Trenta del secolo scorso, cominciano le persecuzioni.

Il secondo fuoco è il lavoro di chimico che lo ha occupato trent'anni, infine la scrittura, il mestiere di scrivere, la scrittura come catarsi, tentativo di riscatto, ricerca di una felicità impossibile agli uomini. Come Montale, Gadda e tanti altri, Levi è un «miscuglio» (mi perdonino i chimici), infatti, percorse le strade della chimica, si ritrova scrittore in forza di una esperienza (quella del lager) che non si può «non raccontare» per dirla con Calvino.

Il primo romanzo, poco più che appunti e ricordi, scritto nei mesi successivi al ritorno a casa, passa inosservato (il piccolo editore ne vende mille copie a Torino), finché l'interesse suscitato dai suoi racconti orali lo inducono a riscriverlo, nasce così "Se questo è un uomo", ben presto conosciuto da migliaia di lettori e tradotto in diverse lingue.

Proprio dalla narrazione orale nasce la necessità di scrivere, quasi un compito nuovo, una urgenza a cui non è possibile resistere. Da qui comincia la carriera di scrittore che vede il sistema periodico pubblicato nel 1975 dopo "La tregua", la storia del drammatico ritorno dal lager. Molti altri racconti, testi poetici, saggi seguiranno e molti premi fino al 1986, a pochi mesi dalla tragica morte.

Il libro vuole essere un omaggio alla chimica anche se il titolo illude perché vengono esaminati solo ventuno elementi; in che ordine? Per lo più seguono la cronologia della vita dell'autore, dagli studi alla professione e sono un pretesto per parlare d'altro. Di che cosa? Della vita, potremmo semplificare, ma di una vita connotata da una tragedia immensa, a cui non è possibile trovare giustificazione.



**Il libro in sintesi**

**Argon**, l'infanzia dell'autore, la comunità degli ebrei piemontesi e la loro lingua.

**Idrogeno**, due ragazzini sperimentano l'elettrolisi.

**Zinco**, la prima esercitazione di laboratorio in università.

**Ferro**, l'amicizia con Sandro, la conoscenza della montagna.

**Potassio**, un'esperienza di laboratorio dagli effetti imprevisti.

**Nichel**, il primo lavoro di Levi, nei laboratori chimici di una miniera di amianto.

**Piombo**, racconto fantastico di un cavatore di piombo.

**Mercurio**, racconto fantastico della vita del caporale Abrahams sull'isola Desolazione.

**Fosforo**, la seconda esperienza di lavoro in una fabbrica di estratti ormonali. Incontro con Giulia.

**Oro**, la cattura e la prigionia del partigiano Levi.

**Cerio**, il lavoro nel lager.

**Cromo**, recupero di vernici impolmonite (solidificate), con cloruro d'ammonio.

**Zolfo**, un'esperienza di lavoro: un chimico riesce a evitare un'esplosione.

**Titanio**, una bambina, un imbianchino e un barattolo di titanio.

**Arsenico**, tentativo di omicidio di un vecchio ciabattino con mezzo chilo di zucchero all'arsenico.

**Azoto**, tentativo di ricavare l'allossana dalla pollina.

**Stagno**, Levi produce con un collega dicloruro di stagno in un laboratorio chimico casalingo.

**Uranio**, Levi, in qualità di SAC (servizio assistenza clienti) per un'azienda, scopre la truffa di un'azienda tedesca.

**Argento**, incontro tra Levi e un compagno di università. Una storia di lastre fotografiche inservibili.

**Vanadio**, Levi casualmente entra in contatto con Muller, il capo del laboratorio chimico di Auschwitz.

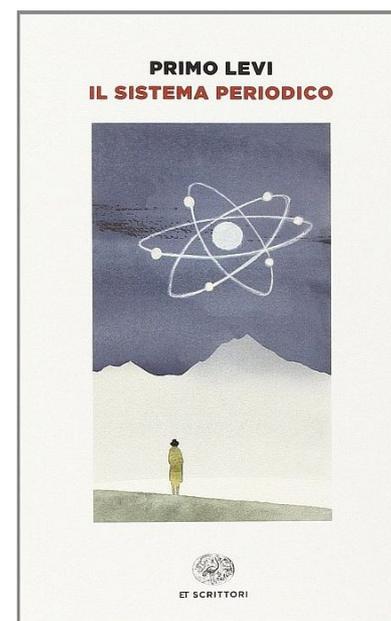
**Carbonio**, la storia di un atomo di carbonio che finisce nel cervello del narratore.

Due capitoli a metà del libro sono scritti di gioventù - come lo stesso Levi ricorda - e dedicati al piombo e al mercurio, rappresentano «il sogno di evasione di un prigioniero, fra queste storie di chimica militante».

Quindi desiderio di evadere - la chimica è una prigioniera? - attraverso la fantasia. Piombo è un racconto picaresco in cui il protagonista lascia il paese natale e il lavoro degli avi perché sono esaurite le miniere per estrarre il metallo.

Si mette in viaggio, passa mesi e anni tra pianure, monti, ambienti e genti diversi finché trova un giacimento dove nessuno aveva mai cercato, perché commenta «noi cercatori crediamo di trovare il metallo con gli occhi, l'esperienza e l'ingegno, ma in realtà quello che conduce è qualcosa di più profondo, una forza come quella che guida le rondini a ritornare al nido». In questo luogo sopra al giacimento fonda un villaggio, compra una moglie, spera che il figlio non faccia perire «la nostra arte».

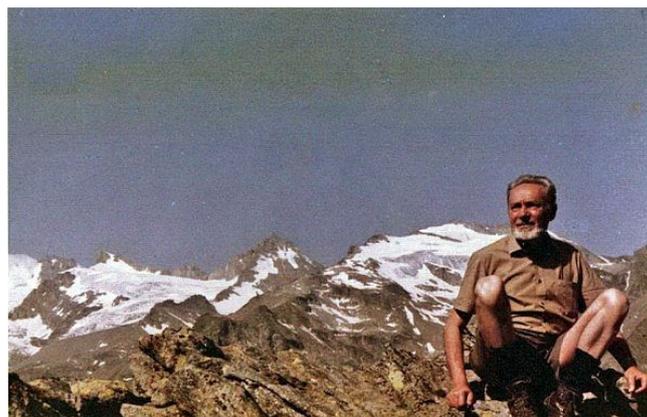
Si tratta di un racconto giovanile tuttavia, se sta al centro del libro, ci costringe a qualche ulteriore domanda. La chimica è un'arte? E allora chi è il chimico? Già nel secondo capitolo dedicato all'idrogeno in cui viene raccontato l'esperimento dell'elettrolisi, Levi sedicenne e l'amico Enrico si scambiano idee sul futuro: «Enrico chiedeva alla chimica, ragionevolmente, gli strumenti per il guadagno e per una vita sicura. Io invece chiedevo tutt'altro: per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attenderò la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo».



Qui il giovane chimico utilizza immagini bibliche per indagare il suo futuro, quindi la scienza sembra oltrepassare i confini della scienza per invocare la necessità di un oltre, di un evento «tra nere volute e bagliori di fuoco», tanto che Levi conclude il capitolo con una frase apodittica: «noi avremmo indagato il ventre del mistero con le nostre forze [...] lo avremmo costretto a parlare».

Ma forse nel capitolo quarto intitolato Ferro troviamo una risposta più chiara alle domande precedenti. Levi è all'università, al secondo anno, quando fuori è «la notte dell'Europa», ma dentro le spesse mura dell'istituto la notte non penetra.

Stringe amicizia con un compagno di corso Sandro, un ragazzo cristiano, taciturno, figlio di muratore e nipote di un fabbro (da qui il titolo del capitolo) e amante della montagna. Un tipo concreto, che ha scelto chimica perché è un mestiere «di cose che si vedono e si toccano», come le escursioni e le avventure in montagna che compiono insieme. Un tipo a cui è possibile confidare le motivazioni profonde della futura professione; Levi sostiene che «la nobiltà dell'Uomo, acquisita in cento secoli di prove ed errori, era consistita nel farsi signore della materia [...], mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele [...]».



Levi in montagna,  
una passione condivisa con l'amico Sandro

Vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere noi stessi, e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo».

Quindi la chimica per diventare «signore» della materia, comprenderla per comprendere se stessi. Un obiettivo ben impegnativo e forse definitivo. Non sarà un caso che queste considerazioni vengono dipanate nel capitolo dedicato a Sandro che morirà nel 1944 per mano dei fascisti. Non ci sfugga che la parola Uomo ha la lettera maiuscola, un'eco dell'intimo rovello che non ha mai abbandonato lo scrittore.

Non mancano tuttavia pagine autoironiche; nel lungo capitolo intitolato Nichel racconta la sua prima esperienza di lavoro in una miniera. La narrazione prende toni misteriosi: dopo un colloquio con un ufficiale dell'esercito (in camicia nera ovviamente, portata con fastidio), non gli viene detto esplicitamente il luogo dove si trovi la cava, vi arriva sotto falso nome, solo dopo un po' di tempo viene svelata la sua identità agli altri addetti alla miniera, ma l'ironia si fa pesante quando si accorge del dispendio inutile di energia, del «fracasso da apocalissi», del «lavoro da ciclopi» per strappare alla roccia «un misero due per cento d'amianto che vi era intrappolato».

Non si può evitare la domanda: «che cos'era poi, alla fine dei conti, quella chimica su cui il Tenente ed io ci arrovellavamo? Acqua e fuoco, nient'altro, come in cucina. Una cucina meno appetitosa, ecco».

Altrettanto divertente è il capitolo sulla ricerca della allossana, Azoto. In letteratura l'allossana sembra potersi preparare attraverso la demolizione ossidativa dell'acido urico presente in grande quantità negli escrementi dei rettili e degli uccelli. Perché l'allossana? È la base per fabbricare cosmetici; curiosamente si chiede lo scrittore, per abbellire le labbra e il viso delle signore occorre partire dagli escrementi delle galline?

Con la moglie esplora le cascine della periferia torinese alla ricerca della pollina (così si chiama il miscuglio di terra e sterco delle galline). Ma il risultato è deludente, si ricavano pochi grammi di urea. Così pensa ai serpenti, questa volta da solo perché la moglie «figlia di Eva» non ama i serpenti. Si intrufola in una mostra di rettili, ma viene a sapere che lo sterco dei serpenti è preziosissimo e si vende a peso d'oro. Ritorna sulla pollina per estrarre l'acido urico, un disastro. Così niente allossana e, ovviamente, niente affare.

La vena narrativa di Levi trova un momento magico nel capitolo Titanio. Una novella che ha per protagonista una bambina, un imbianchino e un barattolo di vernice. La chimica può servire a compiere magie, in realtà si tratta di un equivoco che genera un gioco delle parti: la bambina vorrebbe avvicinarsi ai mobili appena verniciati, ma viene racchiusa in un cerchio disegnato per terra e non ha il coraggio di uscirne anche quando l'operaio ha finito il lavoro; solo l'imbianchino mago ha il potere di sciogliere l'incantesimo e liberare la piccola dalla gabbia immaginaria.

Oro è un capitolo tra i più significativi per le notizie sulla vita dello scrittore. Nell'autunno del 1942 è a Milano con amici torinesi, ognuno occupato in campi diversi. Vivono piuttosto malamente per le restrizioni della guerra, sopportano i bombardamenti degli inglesi nella convinzione, diffusa allora, che la guerra sarebbe dovuta durare a lungo. Della «pestilenza» che si stava verificando in varie parti d'Europa non hanno che notizie generiche e frammentarie. Ma dopo lo sbarco degli alleati in Africa e la vittoria di Stalingrado qualcosa cambia: «nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti». Così dopo l'otto settembre 1943 i giovani piemontesi decidono di partecipare alla resistenza sulle montagne.

Dopo poche settimane, tradito da una spia, Levi viene catturato e portato in carcere ad Aosta. Qui incontra un prigioniero, un contrabbandiere, che gli racconta che la Dora si chiama così perché è d'oro, cioè dalla sabbia sul fondo si rintracciano con fatica e furbizia piccole pagliuzze d'oro.

Il futuro dei due è ben diverso, il contrabbandiere un giorno tornerà al suo illecito lavoro, ma Levi: «mi sentivo attanagliato da un'invidia dolorosa per il mio ambiguo compagno, che presto sarebbe ritornato alla sua vita precaria, ma mostruosamente libera, col suo inesauribile rigagnolo d'oro, ad una fila di giorni senza fine». Infatti pochi mesi dopo sarà in campo di concentramento.

Il libro si apre con una ricostruzione della storia degli ebrei in Piemonte, dallo scrittore paragonati ai gas inerti o nobili presenti nell'atmosfera; il capitolo si intitola Argon. Arrivati dalla Spagna nel 1500, gli ebrei sono inerti perché piuttosto emarginati e anche poco attivi nel contesto sociale, un isolamento anche voluto dalla stessa comunità; nobili in quanto estranei ai contadini piemontesi.

Il capitolo trova il suo pregio nella notevole competenza linguistica dell'autore che racconta come si sono formati e poi usati molti termini, con radici ebraiche e desinenze e flessioni piemontesi. Si realizza un parlato di poche migliaia di persone che contiene una «mirabile forza comica», derivata dal dialetto mescolato all'antica lingua dei padri.

Da qui una sequela di personaggi con vari soprannomi. Per esempio lo zio Barbaricò, amante dei viaggi e delle donne, medico ipocondriaco; la Nona Bimba, bellissima e baronessa; lo zio Gabriele rabbino che finisce «impuro» quando si fa trasportare da un carro funebre (per i sacerdoti ebrei era sacrilegio entrare a contatto con un morto); la nonna Delfina colpita da un male perché aveva mangiato, a sua insaputa, una cotoletta di maiale; la «Strassacoœur», rimasta vedova giovane, il marito si uccide per la vergogna delle infinite scappatelle della moglie che, in età matura, si sposa con un cristiano e quindi a giorni alterni frequenta la sinagoga e la parrocchia dove, si diceva, si era anche sacrilegamente confessata. E così via una rassegna divertente di personaggi e situazioni.

La vicenda quasi incredibile del ritrovamento del chimico Muller che aveva lavorato con lui nel lager occupa il capitolo intitolato Vanadio. È certamente il più drammatico perché riapre la ferita mai rimarginata della prigionia.

Levi lavora negli anni Sessanta in una fabbrica di vernici che si rifornisce da una ditta tedesca; per caso la firma di una lettera che accompagna una fornitura è Doktor Muller, lo stesso cognome del suo chimico/aguzzino della fabbrica di Buna.

Scatta allora la domanda: che sia lui? Investiga e quando è sicuro gli spedisce una copia in tedesco di Se questo è un uomo. Attende mesi finché arriva una lettera di conferma, è proprio lui il doktor di Buna. Si congratula, gli chiede notizie e auspica un incontro per superare quel «terribile passato».

Levi risponde e poi Muller riscrive una lunga lettera, quasi cercando scuse. Sono pagine di questo libro che non si possono dimenticare: Levi, dopo molte riflessioni, scrive una risposta in minuta, non posso perdonare - dice -, ma non fa in tempo a spedire perché Muller lo chiama al telefono annunciandogli la sua venuta in Italia per la Pentecoste. Otto giorni dopo riceve una telefonata dalla moglie, Muller è morto improvvisamente.

Se c'è stato Auschwitz non può esserci Dio e quindi neppure il perdono.

Franco Camisasca

(Già insegnante di materie letterarie negli istituti superiori, autore di saggi e libri di testo, formatore)



La casa di primo Levi a Torino, in corso Umberto

